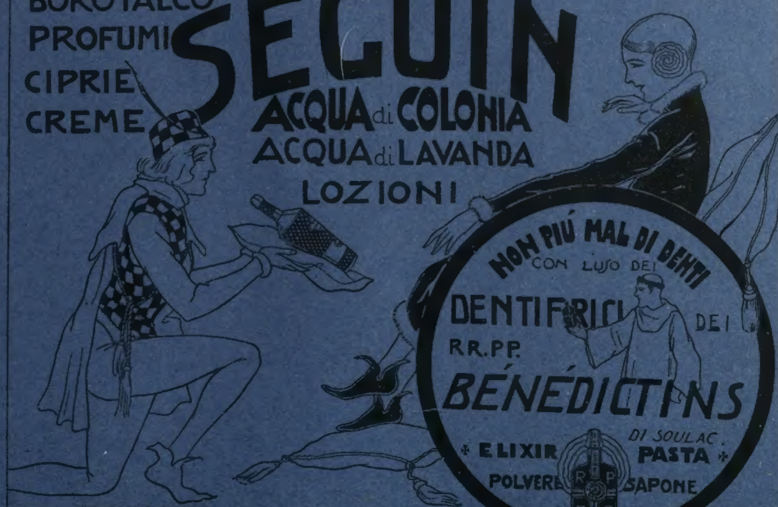
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

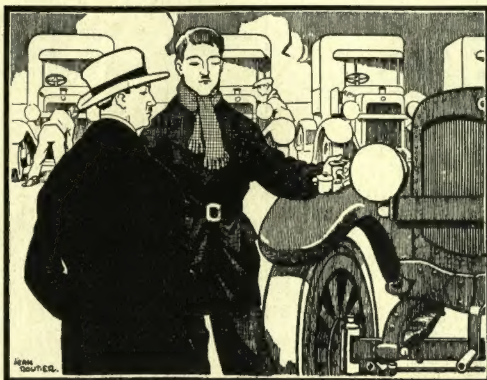
Anno LV. - N. 38. Milano, 16 settembre 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).





Manifattura Tabacchi Orientali
SOCIETÀ ANONIMA
ZARA (ITALIA)
PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS
ZARA
MANIFATTURA TABACCHI ORIENTALI
SOC. ANONIMA
ZARA
Principe di Piemonte
MANIFATTURA TABACCHI ORIENTALI
SOCIETÀ ANONIMA
ZARA
Lido
MANIFATTURA TABACCHI ORIENTALI
SOCIETÀ ANONIMA
ZARA
Faro
Serenissima
MANIFATTURA TABACCHI ORIENTALI
SOCIETÀ ANONIMA
ZARA
F. BERETTA
· LE MARCHE PREFERITE ·



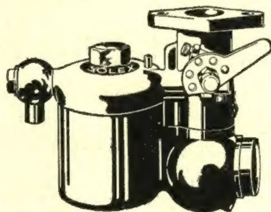
L'INDUSTRIALE ACCORTO

equipaggia i suoi camions con il carburatore

SOLEX

Egli sa che la sua spesa sarà ridotta al minimo e che, grazie alla semplicità del SOLEX, anche lo chauffeur meno abile, non rimarrà mai in "panne,,.





S. A. I. SOLEX - TORINO, Corso Galileo Ferraris, 33 - Telef. 45-620

DEPOSITI OVUNQUE

NUOVI PREZZI

delle macchine e dei dischi

"La Voce del Padrone"

La marca di alta classe

in vigore dal 15 Settembre 1928

STRUMENTI

— PORTATILI —

Modello 101-B	da L. 975	a L. 825
„ 101 di lusso	„ 1100	„ 925
„ 101-R	„ 1450	„ 1200

— A STIPO —

Modello 103 - quercia -	da L. 1100	a L. 975
„ 103 - mogano -	„ 1200	„ 1050
„ 109 - quercia -	„ 1350	„ 1200
„ 109 - mogano -	„ 1500	„ 1300
„ 127 - quercia -	„ 1900	„ 1600
„ 127 - mogano -	„ 2200	„ 1900

— A TROMBA —

Modello 29 - quercia -	da L. 750	a L. 700
„ 31 - „ -	„ 1000	„ 950
„ 32 - „ -	„ 1150	„ 1100
„ 32 - mogano -	„ 1250	„ 1200

— A MOBILE —

Modello 157 - quercia -	da L. 3100	a L. 2900
„ 157 - mogano -	„ 3700	„ 3350
„ 163 - quercia -	„ 4200	„ 3900
„ 163 - mogano -	„ 5100	„ 4600

DISCHI

Etichetta arancione	(diametro cm. 18)	da L. 11	a L. 9
„ verde	(„ „ 25)	„ 22	„ 20
„ „	(„ „ 30)	„ 32	„ 28
„ nera	(„ „ 25)	„ 30	„ 25
„ „	(„ „ 30)	„ 40	„ 33
„ rossa	(„ „ 25)	„ 38	„ 30
„ „	(„ „ 30)	„ 50	„ 40
„ camoscio		„ 40	„ 33
„ verde-chiaro		„ 56	„ 50
„ bianca		„ 63	„ 60

Per altri modelli e dischi chiedere il nuovo Catalogo generale gratuito ai nostri Rivenditori autorizzati e alla



Soc. An. Nazionale del "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em., 39 (lato T. Grossi)
ROMA, Via Tritone, 89 (unico in Roma)
TORINO, Via Pietro Micca, 1



Peugeot

Le vetturette più economiche del mondo!
300 chilometri con una latta di benzina

"Peugeot„ ribassa nuovamente i prezzi delle sue insuperabili vetturette "utilitarie„ 5-12 HP

SPYDER 2 posti	L. 11.315
CABRIOLET 2 posti	„ 12.315
TORPEDO 4 posti	„ 14.315
GUIDA INTERNA.	„ 16.315
SILURO SPORT	„ 13.815
CAMIONCINO 3 quintali . .	„ 12.815
FURGONCINO 3 quintali . .	„ 12.815

completi di avviamento e illuminazione elettrici, senza gomme, franco fabbrica Milano

S. A. ITALIANA DEI CICLI E AUTOMOBILI

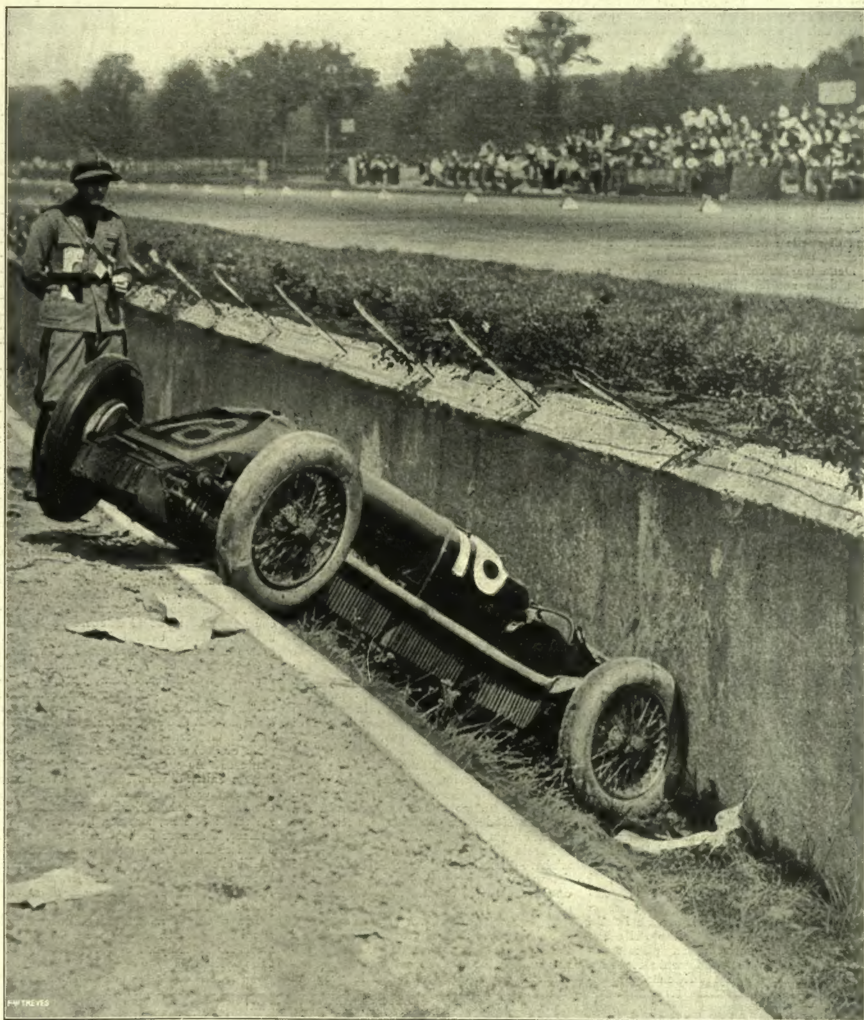
Peugeot

Viale Umbria, 32 - MILANO - Via Dante, 16
Via Flaminia, 127 - R O M A - Corso Umberto, 425

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV - N. 38 | 16 settembre 1928 - Anno VI

LA GRAVE SCIAGURA ALL' AUTODROMO DI MONZA



La macchina del corridore Materassi, ricaduta nella trincea del rettilineo dopo il tragico balzo. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

Si corre e si cade.
Intermezzo ginevrino. - Grafiti.

A pochi giorni di distanza, Monza bella e operosa ha messo due volte le gramaglie, e due lugubri cortei hanno traversato le sue vie assiepate di folla sgomenta, che si domandava il come il perché di tanti lutti, come se al bieco furore del Destino si potesse chiedere una ragione ed attendere una risposta.

Non erano, si può dire, sepolti i nove morti del nubifragio e già, dinnanzi alle soglie di quell'Ospedale medesimo donde partirono le salme lacrimate per l'ultima tappa, si allineavano le più che venti vittime del Circuito. Compaesani quelli, còlti d'improvviso a mezzo del lavoro più intenso; cittadini di regioni diverse questi altri, stroncati all'aperto in un'ora di fervida festa, ebbero una sorte comune. Presso ai letti dove dolorano tuttavia i feriti per il crollo determinato dalla furia devastatrice delle acque, spasimano adesso gli amputati, investiti da una di quelle macchine che troppe volte si svelano, quali sono, terribili mostri.

Della tragica corsa si parla in altre pagine della nostra Rivista da chi la seguì prima con occhi ardenti di passione, poi velati di orrore; qui vogliamo solamente dare anche noi un mesto addio a questi ultimi morti. Ultimi, speriamo, auguriamo, per molto tempo avvenire.

Le vie del cielo, del mare, della terra troppe volte si sono macchiate di sangue in questi mesi che pur si promettevano giocondi per benignità di stagione. L'ardimento italiano, l'eroismo italiano, l'italiana passione dell'ignoto, l'esercizio del dovere profondamente sentito non meritavano questi castighi. Ma pure il volatore, che tenta le distanze e le altezze, come il navigatore subacqueo, come il corridore che tende a velocità mai prima raggiunte, sanno qual'è la posta e consapevoli accettano il rischio e gli vanno incontro, lo sfidano. Quest'ultimo audace campione, Emilio Materassi, aveva tante volte giocato con la negra Dea, e, pur sapendo di potersi incontrare ogni volta faccia a faccia con la mietitrice bieca, aveva preso parte ai cimenti più difficili, e al termine delle sue prove più volte la Vittoria gli aveva sorriso con le luminose pupille. Si muore? Ben venga la morte quando si è gustato il sapore della conquista.

Ma le diecine di giovani, o spenti o lesi, vittime della corsa, erano perfettamente ignari del pericolo cui andavano incontro. Si eran levati all'alba, si erano compiaciuti della bella chiarità settembrina, della pace riposante del paesaggio, ed erano accorsi giocondamente a uno spettacolo di ardimento, di forza. Qualche giovane donna prima incerta, riluttante forse per un oscuro presagio, aveva per un momento esitato, ma si era abbandonata poi alla gioia acre e palpitante di vedere.... Ci si domanda (stupidamente sia pure) perché con una sola falciata siano state recise tante fiorenti vite.

Non c'è un perché. Né c'è un riparo, né un monito nella disgrazia. Non c'è da imprecare o da deprecare. Non c'è salvezza nemmeno nella immobilità. I morti e i feriti di Monza erano forse in peccato o si erano comunque abbandonati a un piacere rischioso? si erano volontariamente esposti a un pericolo sia pur improbabile ma pur prevedibile? Ebbene, leggete: domenica stessa un piccolo corteo di fedeli, a Pitigliano, in provincia di Grosseto, si recava a una vicina chiesetta per onorare la Madonna nel giorno di Maria. Una frana si è distaccata da un'altura: di sotto il terriccio sono state tratte quattro donne e altre due sono state trasportate moribonde all'ospedale.

La morte non ha riguardi né preferenze. Ogni ora può esser la sua, è la sua.

Pace ai giovani spettatori dell'ardente cimento sportivo nel quale gareggiavano gli ultimi ordigni da corsa a duecento chilometri l'ora. Pace alle miti donne oranti che lentamente salivano salmodiando all'altare della Vergine. La morte ha ghermito quelli e queste, ugualmente. Chi se la raffigura sghignazzante s'inganna. È fredda, cieca, implacata e implacabile. Ma gelida. Che ci colga senza rimorsi: il resto è nulla.

Briand, Sua Eccellenza Briand, ha messo un poco d'acqua nello *spirito* di Locarno. Lunedì scorso ha avuto occasione di pronunziare un discorso a Ginevra in quell'assemblea delle Nazioni di cui egli è uno dei protagonisti: tenore di cartello che pur dopo molti anni di carriera ha saputo conservare la voce e la grazia.

Lunedì è anche apparso tenore di forza. Il suo discorso è giudicato tra i più memorandi che siano stati pronunziati non solo in questa ma anche nelle precedenti sessioni. Che cosa ha detto di tanto notevole o di singolare Sua Eccellenza Briand?

" Discorsi sulla pace se ne possono fare agevolmente. Io stesso in certi casi ne ho pronunciati alcuni, a proposito dei quali i miei avversari politici mi hanno spesso fatto il rimprovero di avere più facile la parola che gli atti. „ Pacifico dunque, Briand, si protesta e si riconferma, ma.... ma.... ma....

Ginevra, sta bene; Locarno, sta bene; patto Kellogg, meglio ancora; ma disarmo, niente, ma concessioni alla Germania vinta, niente.

Ha un bel dire la Germania che ella, sì, è disarmata, ma oltreché ha dovuto sottomettersi alle clausole del trattato di Versailles (lo spirito di Berlino non vorrebbe essere lo spirito di Locarno), è facile constatare che ella ha centomila uomini armati che costituiscono " i quadri „ di un esercito molto maggiore nel quale entrerebbero come primi elementi i reduci dell'ultima guerra. E nelle fabbriche, nelle officine, nei laboratori tedeschi, magnificamente organizzati, certo non si lavora soltanto intorno a prodotti chimici a scopo medicinale o a pubblicazioni di propaganda religiosa. Dunque la Germania non s'illuda di poter domandare e ottenere lo sgombero del Reno senz'altro.

Parole dure che hanno colpito in pieno petto la delegazione tedesca, la quale si aspettava altra musica. Briand, tenore di grazia, le ha addolcite con un elogio a Stresemann e con la romanza del fiore: " Lo spirito di pace è il fiore dell'umanità, fiore delizioso ma fragile, facile a guastarsi, facile a morire „. Briand, tenore di forza, ha soggiunto: " I popoli devono conservarlo, ma non si devono far loro promesse che diventino poi delusioni „.

Parole chiare ed oneste da parte di un ministro che, come ha detto Briand all'inizio del suo discorso, non può mai rappresentare un partito ma la totalità della Nazione.

Primi freschi: si riaprono le scuole e i teatri. Una volta le due riaperture combinavano più esattamente con la stagione autunnale; ora si anticipa, sicché le prove di riparazione e le prove d'orchestra (e qualche volta anche le recite) vengono a trovarsi a cavallo tra estate e autunno.

Ci ho ripensato a Bologna dove scuole e teatro son passioni vive più che altrove.

Entro a riveder San Domenico, una chiesa per la quale ho una speciale tenerezza; mi soffermo innanzi a una immagine, e che ti vedo? Un cartello nel quale si raccomanda vivamente di non scrivere sulle pareti.

Ma come! ce n'è di bisogno? Eh sì! Ma il cartello è venuto in seguito alle iscrizioni murali o le iscrizioni son venute in seguito al cartello? Le due ipotesi sono ugualmente legittime perché, specialmente quando si ha a che fare coi ragazzi, basta raccomandarsi che s'astengano dal fare una cosa, che sùbito provano il gusto di contrariarti. I ragazzi.... e le ragazzine, perché, a giudicare dalle scritture, le ragazzine li superano di numero e d'ardimento.

Sono tutte iscrizioni di candidati e candidate agli esami che chiedono la grazia alla Beata Imelda; e chi firma con nome e cognome e chi con le iniziali, e chi ci lascia il segno e la voce della speranza anonima. A fianco della Chiesa sono scuole di varî ordini, e ci son sempre state.... Dico sempre, per dire ai tempi della mia lontanissima gioventù, allorquando io facevo il mio noviziato d'insegnante alle Scuole Tecniche, e non ancora la piazza, per far dispetto a San Domenico, si intitolava a.... Giordano Bruno.

Dice una di quelle scritture: " Beata Imelda, fammi la grazia che passi in settimana. „ (Ha premura la ragazzina!) Dice un'altra: " Fammi la grazia che *passa* agli esami. „ Dice una terza: " Fammi la grazia che sia promossa in tutto a *giunio*.... „

Ecco, figliole. La Beata Imelda è certamente benigna e pia con le ragazzine che si rivolgono fiduciose a lei, ma, a parte che non c'è bisogno di macchiar le bianche pareti — di una chiesa poi! — con l'anilina o col lapis copiativo, il proverbio dice: " Aiutati, che Dio t'aiuta „, e aiutarsi in fatto d'esami significa studiare: la grammatica e il resto. Voi l'avete studiata? Ci ho i miei riveriti dubbi, per qualcuna almeno. Se non sapete la grammatica, la Beata Imelda non permetterà che qualcuno *passa* né a *giunio* né a ottobre.

Iscrizioni, naturalmente d'altro genere, lessi anche sulla facciata del Teatro Comunale; anonime tutte quante, ma tutte calde di tono. Un frequentatore, penso, dava la buona novella, esprimendo forse un suo desiderio, perché non ebbi modo di chiedere se l'ignoto banditore fosse bene informato dacché il teatro era chiuso: " A ottobre si daranno i *Maestri Cantori* con Arturo Toscanini! „. Sopra, sotto, di fianco, c'erano i commenti: — " Bene, approvo „ — " Sono molto contento „ — " Trenta e lode „ — " Ne farò una spanciata „.... Ma due specialmente mi piacquero: una di un serafico che già pregustava la gioia di quella musica e postillava col verso dantesco " *Lo dolce ber che mai non m'avria sazio* „; l'altra di un.... stavo per dire domenicano e dirò invece di un feroce, che in caratteri romani lanciava fieramente la sua minaccia: " Se no, morte a l'Impresa „.

Ecco, è sempre così, in chiesa e in teatro e in iscuola. Ci son quelli che pregano, e quelli che sperano, e quelli che imprecano; le ragazzine che supplicano: " Beata Imelda, fammi la grazia „, e i ragazzacci che bociano: " Morte al professore „.

Ma a consolarci basta riflettere che le suppliche partono dal cuore e la voce di sterminio si compone e si scompone subito sulle labbra.

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



I concorrenti pronti alla partenza. (Fot. A. Bruni)

LA TRAGICA GIORNATA DEL VI GRAN PREMIO D'EUROPA

Monza, domenica 9 settembre.

Non so veramente come dar principio a questa tristissima cronaca. Il mio cómpito era diverso, era facile. Su questa rivista che si pubblica alcuni giorni dopo l'avvenimento, dovevo scrivere un articolo un po' sportivo, un po' mondano, un po' letterario di accompagnamento alla documentazione fotografica: quel che in linguaggio giornalistico si chiama "una varietà". Un articolo di impressioni e di colore. Un articolo gaio, come il verde del Parco stupendo, come i raggi del tiepido sole di settembre, come la serenità domenicale della folla pittoresca che si assiepava nelle tribune, passeggiava lungo i viali, bivaccava sull'erba dei prati. Un articolo festoso dopo una giornata di festa.

La preparazione sportiva necessaria me l'ero subito fatta, senza fatica e senza merito, su un breve comunicato che era stato distribuito ai giornalisti prima dell'inizio della corsa: "Sesta giornata del Gran Premio d'Europa, ch'è la massima prova automobilistica internazionale. Il Premio, fondato dall'Associazione internazionale degli *Automobil clubs* riconosciuti su proposta dell'Italia, fu disputato la prima volta a Monza nel 1923 e vinto dall'Italia con la *Fiat* di Salamano. Nel 1924 e nel 1925 furono altre due vittorie dell'industria italiana con l'*Alfa Romeo* di Campari e di Ascari, a Lione e a Spa. Poi nel 1926 e nel 1927 vinse la Francia, con la *Bugatti* di Goux a San Sebastiano e con la *Délage* di Benoist a Monza. Quest'anno, la corsa di 600 km. (60 giri) era riservata ai veicoli della categoria corsa, con peso minimo di 550 kg. e peso massimo di 750, senza limitazione di cilindrata. *Records* da abbassare, quelli di Ascari del 1924 stabiliti su *Alfa:* sul giro (10 km.): 3',34".3 5, media km. 167,764; sui 600 km.: 3,47,13, media km. 158,439."

La giornata si preannunciava interessantissima. Corsa di campioni, senza la partecipazione diretta delle fabbriche, riuniva un lotto di corridori eccellenti, allineando al traguardo di partenza macchine potenti e veloci di cinque marche diverse. In maggior numero le *Bugatti*, con undici corridori; cinque *Talbot*, quattro *Maserati*, una *Délage*, un'*Alfa Romeo*. La certezza dell'aspra lotta per la vittoria, dello spettacolo sportivo straordinario era valsa a richiamare gran folla nel magnifico autodromo. C'erano anche molti forestieri, ma in maggior quantità era accorsa gente da ogni parte d'Italia. I più, in automobile. A dare uno sguardo alle targhe delle macchine che sfilavano per il vialone di Monza, e a migliaia si andavano ammassando negli appositi recinti del Parco, si capiva quali lunghi percorsi avessero fatto per giungere al convegno. Ce n'erano di Torino e di Genova e di Bologna, e di molte città toscane, e di Roma, e di Napoli; una financo di Catania. Passeggeri dai volti abbronzati dal sole e dal vento. Molti in maniche di camicia, secondo la costumanza di quest'anno che sembra voglia diffondersi, a scàpito del buon gusto. Da Milano gli spettatori avevano cominciato ad affluire all'alba, coi più diversi mezzi di trasporto; e le macchine d'ogni epoca e d'ogni forma, i tram gremiti, gli autobus stracarichi s'inseguivano lungo i venti chilometri d'ottima strada, fra due ali di pedoni curiosi, allineati a vederli sfilare, con l'aria di partecipare anch'essi, a modo loro, alla festa.

E che festa, in quelle prime ore, nel recinto delle tribune. Festa di azzurro e di verde nell'aria ancora leggera, fra gli scoppi e i singulti e i ronzli dei motori in prova. Quei fragori simili e diversi, da fuochi d'artificio in pieno sole, sono l'inizio caratteristico d'ogni corsa d'automobili. Si accordano gli strumenti prima che l'opera cominci. Poi sarà veramente come una musica, una musica di titani veloci, quando i motori sferreranno l'incredibile numero di giri e le snelle vetture si slanceranno sull'asfalto lucido della pista.

Fra una tribuna e l'altra, i bandisti dalla feluca impennacchiata soffiano invano nelle



Il rettilineo gremito di spettatori dove avvenne il sinistro. (Fot. A. Bruni)

loro trombe: i motivi si perdono a qualche metro di distanza, sopraffatti dal brusio, dal cicaleccio, dai richiami, da tutti i rumori della folla. Garzoni di trattorie improvvisate offrono a gran voce gli scontrini per le colazioni: prenotarsi è prudente se poi si vuol partecipare a quel supplizio senza nome che serve più all'esercitazione della pazienza che delle mandibole. L'aria aperta, la campagna, mettono appetito, sì che la baracca del venditore di panini imbottiti è già presa d'assalto. Molti hanno portato dalla città le provviste, e contano di mangiare sull'erba, serenamente. Qualcuno che ha l'automobile tesse le lodi di una certa osteria di campagna, nascosta fra il verde sotto il parco della villa Visconti a Canonica al Lambro, dove si giunge in dieci minuti....

Qua e là ogni tanto scroscia un battimano. È che la folla riconosce qualcuno dei reduci del Polo, e li applaude con vera e spontanea simpatia. C'è Viglieri e Trojani e il comandante Maddalena. Li accompagna Mercanti, che dal giorno in cui seppe organizzare con tanta prontezza la spedizione in soccorso dei naufraghi, circonda i reduci di un affetto vigile e fraterno. Quando li conduce nella tribuna d'onore, c'è già l'on. Giunta, e le autorità, l'on. Ferretti, recentemente nominato Capo dell'Ufficio Stampa del Duce, distribuisce strette di mano agli amici che lo avvicinano per congratularsi.

Chi mai avrebbe preveduto in quella lieta ora d'attesa la sciagura orribile che doveva scatenarsi poco più tardi, falciando più rapida di un baleno così gran numero di vite umane?

La partenza dei corridori era stata magnifica. Una sola macchina s'era rifiutata a slanciarsi col gruppo numeroso e compatto. Le altre erano schizzate in frotta, tra un ululato assordante, perdendosi nel rettilineo agli occhi della folla commossa. Che ansia, che palpiti durante i primi giri.... La *Bugatti* di Williams in testa, inseguita dalla *Maserati* di Borzacchini e dall'altra *Bugatti* di Nuvolari. Ma una terza macchina aveva cominciato a guadagnar terreno: il numero 38, l'*Alfa Romeo* di Campari, pilotata da Varzi. Tutti i voti, tutte le speranze su di essa. Oh, se avesse vinto, sola, contro le avversarie forestiere....



† Emilio Materassi. *(Fot. Strazza)*

Si sa che in queste corse d'automobili che consistono in un gran numero di giri di pista, il massimo interessamento del pubblico si manifesta sempre all'inizio, e poi verso la fine. Perchè quando i primi giri hanno dato un'idea approssimativa delle probabilità di vittoria, il pubblico comincia a star meno attento, e l'attrattiva automaticamente si sposta dal particolare al generale. Accanto al piacere dell'avvenimento sportivo si prova il godimento più indeterminato della giornata di vacanza, della libertà campestre, del beato riposo in un luogo verde ed ameno. E forse la folla accorre specialmente per questo.

Ebbene, appunto contro questa folla innocente, allegra, serena si è fulmineamente accanita la fatalità più crudele: la *Talbot* di Materassi, sbandandosi improvvisamente, picchiava sull'orlo del fossato che cinge la pista, lo sorpassava ribaltando, e descrivendo una spaventosa giravolta sul pubblico atterrito, si frantumava alcuni metri più in là. Un'immensa strage in pochi secondi. Così inaspettata e rapida che gli spettatori meno vicini da principio non se ne resero conto.

Dalla nostra tribuna s'era vista la *Talbot* perdere la strada: s'eran levati un urlo nell'attimo stesso e una nuvola di terriccio e di polvere. Quando accorremmo, la folla che s'assiepava impediva all'altra sopraggiungente di spingersi più oltre a vedere e a farsi capace. Ma i primi corpi inanimati erano stati portati via a braccia, ed ancora se ne trasportavano, e i più lacerati e sanguinanti erano adagiati su qualche uscio tolto dalla tribuna o dalle baracche o qualche asse schiantata dalle impalcature, avanti che altre barelle arrivassero.

Si mormorava e si ripeteva con terrore il numero delle vittime. Venti, trenta, forse di più fra morti e feriti. Materassi agonizzante, col petto squarciato. Due donne morte, una delle quali giovanissima, e morti tanti uomini quasi tutti nel fiore dell'età, dai venti anni ai trentacinque. Purtroppo le cifre erano esatte; anzi inferiori al vero, chè più numerosi feriti erano stati trasportati con ogni mezzo, ridotti in uno stato indescrivibile, raccapricciante; la maggior parte con gli abiti a brandelli e qualcuno quasi denudato come se quel proiettile spaventoso avesse colpito di striscio quei miseri corpi, nel compier la strage.

Sulla pista, i corridori ignari continuavano ad inseguirsi.



La pronta opera di soccorso. *(Fot. Strazza)*



Gran folla di spettatori accorre sul luogo del disastro. (Fot. Strazza)

È vano andar cercando le cause dell'immensa sventura. La colpa dell'uomo non c'entra. Ogni misura che la tecnica e il ragionamento potevano consigliare per proteggere gli spettatori dai pericoli della corsa era stata presa. Un largo spazio esterno e un fossato divide la pista dal recinto delle tribune: nessuno avrebbe mai supposto che ciò non fosse bastante riparo, anche da una macchina impazzita; e l'esperienza di tanti anni ammaestrava che il rettifilo potesse considerarsi immune di gravi rischi. Ma non v'ha precauzione o esperienza che valga a difendere la povera umanità dai rudi colpi della sorte avversa.

La catastrofe dell'autodromo non può considerarsi una catastrofe sportiva. Anche i più retrogradi, se ce n'è ancora, i più sedentari, coloro che non seguono con passione e con fede le balde prove d'ardimento e di forza devono onestamente convenire che lo sport non c'entra. Una sola, fra le vittime, è perita per la sua passione: Materassi. Egli sì che, correndo, rischiava la vita. Consapevole, come tutti i suoi compagni; come tutti coloro che davvero amano vivere pericolosamente per la speranza e la gioia d'una conquista. Gli altri son morti perché così aveva disposto la bieca crudeltà del destino, la fatalità malvagia che non si può mai prevedere né scansare, quando mette la morte in agguato, in ogni luogo e in ogni minuto, sulla nostra via.

Lacrime e fiori su queste tombe recenti. Tutto il compianto, tutta la solidarietà umana, tutta la pietà per tante giovinezze così tragicamente stroncate; per il campione tradito dalla sua macchina e per tutti gli altri che trovarono il buio senza fine dov'erano andati a cercare una giornata di sole. Ma pietà e compianto da forti, senza scoraggiamento o avvilimento o imprecazioni insane. Solo col rimanere a fronte alta nella sventura si onorano degnamente le vittime.

La corsa era continuata. Sino alla fine. Il pubblico silenzioso, accasciato, aveva ripreso posto nelle tribune e s'era rimesso a seguir la gara non dimostrando più né interessamento né ansia per la conclusione; soltanto cercava distrarsi e cacciar via l'angoscioso pensiero dominante. E a un certo punto ebbe ancora a palpitare, con nuovo e più forte terrore, quando la *Maserati* di Borzacchini, perdute due ruote, si sbandò strisciando fuori della pista verso l'altro recinto interno. Ma, come per miracolo, questo nuovo incidente non ebbe conseguenze luttuose: la macchina si arrestò, senza capovolgersi, e il pilota assolutamente incolume poté raggiungere il posto di rifornimento.

Agli ultimi giri, il risultato finale s'era delineato. L'*Alfa Romeo*, che pure aveva fatto una prova magnifica e sembrava realmente che potesse strappar la vittoria, non riuscì ad aver ragione del lievissimo vantaggio della *Bugatti* di Chiron, il quale giunse primo al traguardo dopo i 600 km. in ore 3,45',8" $^{3}/_{5}$, alla media di km. 169,898, battendo così il *record* di Ascari. L'*Alfa* fu seconda classificata: ore 3,47',29". Le *Bugatti* di Nuvolari e Drouet presero il terzo e il quarto posto, seguite dalle *Maserati* di Maggi e di Maserati. Il *record* del giro detenuto da Ascari non fu battuto.

Scarsi applausi al vincitore e agli altri campioni che, sopraggiungendo a brevi intervalli, ad uno ad uno venivano informati dell'immane tragedia. E ritorno della interminabile fila di veicoli verso la città, dove già s'era diffusa la notizia terribile. Ritorno lento e senza gaiezza né canti: tutte quelle macchine, piene di gente silenziosa e accigliata, seguivano veramente un funerale; il funerale delle venti misere salme allineate nell'Ospedale di Monza.

ENRICO SERRETTA.



Il francese Chiron, vincitore, su *Bugatti*. (Fot. A. Bruni)



Varzi, secondo arrivato, su *Alfa Romeo*.

ECHI DELLA PROCLAMAZIONE DI AHMED ZOGU A RE D'ALBANIA



Fanciulle albanesi nel costume nazionale, venute a Tirana per partecipare al giubilo comune.



Dopo il giuramento, il Re assiste alla dimostrazione di lealtà del popolo albanese, dalla finestra del suo palazzo.



La famiglia di Re Ahmed Zogu I. - Al centro: la madre Sadie, le sorelle Senie e Mysoyen, il fratello Khelal, i nipoti Soli e Hysein in divisa di ufficiali della guardia.

(Fotografie del nostro inviato A. Bruni)

LA SECONDA ADUNATA DEI COSTUMI NAZIONALI A VENEZIA



La rappresentanza del Cadore nel cortile del Palazzo Ducale.



Costumi di Gargano (Foggia).



Il gruppo di Gressoney (Valle d'Aosta).



I partecipanti all'adunata, sulla Riva degli Schiavoni.

(Fotografie E. Fiorioli della Lena)

LETTERE VIENNESI

GASTRONOMIA VIENNESE.

Vienna, agosto.

Baedekers e guide internazionali del genere vanno rifatti *ex novo*: vi è una categoria di viaggiatori che li giudica troppo aridi, schematici, frammentari. Esempio pratico: la guida tipo Baedeker dà allo straniero l'indirizzo di locali nei quali egli può recarsi per alloggiare o mangiare affrontando una determinata spesa, ma non aggiunge alla pura e semplice indicazione quel pizzico di commento che incuriosisce ed attira. Valga tale proemio a spiegare la fortuna di una collana lanciata da un grande editore tedesco, che porta per titolo: "Quel che non c'è nel Baedeker".

Mi ha incoraggiato a dare qualche consiglio all'italiano che capitando a Vienna desideri scegliere un ristorante di suo gusto, il bel libro "Osteria", dovuto al nostro compianto collega Hans Barth, per lunghi anni corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*. Povero Barth: ho conosciuto pochi uomini che come lui mostrassero di godere la vita e di goderla specialmente in Italia, paese amato non soltanto a motivo delle osterie ispezionate fra Verona e Capri e per le quali ci ha lasciato il gustosissimo breviario spirituale. Forse a me e ad altri della generazione contemporanea manca la concezione euforica che spinse Barth a definire gli uomini d'oggi "uomini inferiori, fanatici di una salute senza gioia, che col vaneggiamento degli asceti abbaiano contro il delizioso culto di Dionisio", ma insomma alla tavola e al bicchiere un certo valore finiamo col darlo un po' tutti. Né ci si dica che nel campo degli scrittori del nostro tempo manchino convinti apostoli del vino, bastando Paolo Monelli a dimostrare essere il vino soggetto il quale si presta ad entrare in qualsiasi brano di prosa giornalistica, dal commento politico al resoconto telefonico, diciamo, delle manovre nel Monferrato.

La guida dei ristoranti viennesi che io mi accingo a compilare non può esser naturalmente completa: se tale avessi preteso di farla, starei girando ancora, con grave scapito della salute e delle tasche. Nel giungere a Vienna lo straniero cominci col tener presente che la cucina locale è basata anzitutto sulla carne e sui dolci, che i pesci sono di fiume o di lago e che i legumi glieli servono sempre passati. Per avere un contorno di spinaci interi, non ridotti a poltiglia, bisogna recarsi in un locale di lusso, oppure telefonare in precedenza preferibilmente al mattino. La salsa di pomodoro è sempre addolcita da un'aggiunta di zucchero che irrita il buon palato italiano; il risotto si osa servirlo con salsa a parte e il formaggio lo si accompagna di regola con un pezzettino di burro. Chi poi desidera condire la minestra con parmigiano grattugiato ha da chiederlo e pagarlo. Lo straniero tenga ancora presente che se non ordina una zuppa, la faccia del cameriere addetto al servizio vivande spesso rivelerà stupore; in certi ristoranti si vede anzi un cameriere che continuamente gira con un grande vassoio pieno di scodelle con diverse qualità di minestra e non appena l'avventore s'è seduto, gli è sollecito al fianco per versargli la zuppa preferita, di carne e di legumi, chiara o compatta.

Mi accorgo di non essere ancora al tema: urge passare dalla teoria alla pratica.

Se il forestiero vuol mangiare in un locale veramente viennese (dichiaro di non aver conti in sospeso in nessuno dei ristoranti che sto per citare) vada da Schoener, nella Siebensterngasse, da Hauswirth, nella Praterstrasse, o al Pelikan, nell'Argentinierstrasse. Da Schoener sono ottime, a mezzogiorno, le minestre e il lesso. Fra le minestre furoreggiano quella di pollo e quella di risotto. Piatti speciali vengono considerati i funghi fritti colla salsa tartara, i polli ripieni, fagiani e pernici (quando ne è il tempo), i *tournedos* presentati in forma di *mixed grill* abbelliti da qualche pezzo di frutta in composta, indi i piatti di legumi misti, il salmone del Reno, le carpe e le trote che vengono pescate, lì per lì, in una vasca di vetro messa proprio all'ingresso del ristorante. In questo, come in tutti i ristoranti viennesi, i dolci e certe composte di frutta sono serviti a preferenza con la panna; vini e birra sono ottimi, il solo caffè merita lievi riserve.

Il Pelikan, nell'Argentinierstrasse, è frequentato dalla borghesia e da molta aristocrazia non ricchissima; nella stagione il cuoco allestisce delle pernici alla Colbert, ravvolte in foglie di cavoli, che sono un poema, e sempre si fa ammirare per le specialità locali. Le salsicce d'ogni genere trionfano, il tonno fresco con salsa tartara non si trova in nessun altro ristorante viennese. Da Hauswirth, nella Praterstrasse, eccellenti tutti i piatti del paese, più i filetti di fogos del Lago di Balaton, le pernici con crauti ed il caffè, fatto alla presenza del cliente in complicate macchinette composte di due sfere di vetro e che a prima vista dànno l'impressione di un gabinetto odontoiatrico. Dalla Praterstrasse al Prater il passo naturalmente è breve. I visitatori del Prater vanno di regola da Prohaska o Eisvogel, organizzati per servire centinaia di persone e nei quali il carattere viennese è accentuato dalla presenza di orchestrine di dame. Nel Prater si consumano gamberi a non finire: gamberi a solo, bolliti, alla maionese, zuppa di gamberi. Chi intenda mangiar bene ed avere un po' di calma, prenda la Erste Maistrasse e vada ad assidersi dal mio amico Schäfer, ex consigliere comunale e dilettante di pianoforte: il signor Schäfer gli fa portare funghetti coll'uovo, *gulasch* di fegato d'oca, *schnitzel* alla Schäfer ed altre prelibate cose, da inaffiare con un vinello bianco che il signor Schäfer, come vi mormorerà lui stesso nell'orecchio, non suole servire ad altri.

Per la cucina prettamente magiara meglio è frequentare l'"Ungarisches Weinhaus", nella Spiegelgasse, ristorante-osteria, aperto sotto gli auspicî dello stesso Governo di Budapest: ogni giorno c'è una specialità ungherese fissa, e i vini sono magnifici. Il *tokay* trionfa. Per la cucina ebraica bisogna affidarsi a Neugroeschl, che non lascia delusi: è però necessario che l'appetito assista. Chi preferisce un ristorante che possa ugualmente soddisfarlo come cucina viennese e cucina internazionale, entri a cuor leggero al *Grand Hôtel*, dove gli daranno trote imbottite, pollastre sorpresa, pernici alla Suvaroff, cotolette di vitello alla crema, teneroni di vitello alla borghese, antipasti di prim'ordine, superbo pollo con risotto, noce di vitello glassata inarrivabile, pernici con lenticchie al lardo, eccellenti composte di frutta. I vini vanno accuratamente scelti; non c'è birra tedesca; per il caffè, accontentarsi.

Vienna è forse l'unica metropoli europea nella quale le taverne russe non abbiano attecchito. Quanto alla cucina italiana, i suoi adepti trovano, al Neuer Markt, il ristorante Lido, i cui meriti restino eternati dai seguenti versi d'ignoto autore:

Mario, tu che conduci
Il ristorante Lido,
Appresta il cibo fido
Di nostra gioventù:
Spaghetti colle vongole,
Triglie alla livornese,
Formaggio Bel Paese,
Spezzatini, Ragù....

A questo punto bisognò impedire al poeta di proseguire nella sua composizione, altrimenti avrebbe iniziato l'elogio del Frascati, del Chianti, del Barbera e di quanti generosi vini madre Italia produce, cosa che ci avrebbe esposto al rischio di non vederlo più terminare. Ma chi mai non riscontra nel poemetto, per breve che sia, la profonda nostalgia gastronomica della patria?

Giunti al tema vino, non possiamo passare sotto silenzio gli "Heurigen". Nel più autorevole lessico del dialetto viennese si legge che "Heurigen", strettamente preso, è il vino dell'anno precedente, il vino giovane; dopo che il mosto ha fermentato, si ha l'"Heurigen". Il prodotto battezza il locale. I viennesi vanno nelle mescite di "Heurigen" in processione. Gli "Heurigen" si trovano principalmente nei quartieri di Doebling, Grinzing, Sievering, Nussdorf e Heiligenstadt. Ci sono "Heurigen" per forestieri, quindi ben messi, con cancellate in ferro battuto, portieri in livrea, ecc., e "Heurigen" per gl'indigeni conoscitori. Si preferiscono i secondi: sono più tranquilli, più caratteristici, ed il proprietario, quando vi vede entrare, essendo uomo di coscienza che vende il vino da lui stesso spremuto, vi avverte se siete capitati in una serata cattiva, cioè a dire se il vino ha già perso le qualità essenziali dell'"Heurigen".

Nei locali dei forestieri vi è servizio di cucina calda e fredda, nei più rustici non si cucina: portarsi dunque la cena, oppure accontentarsi di prosciutto, salame, formaggio, la roba fredda che per caso si trova. Vi sono "Heurigen" con musica, dove si contribuisce a mantenere la tradizione della canzone popolare facendo bere ai cantori — che hanno la gola fatta di spugne — quantità considerevoli di vino, e vi sono "Heurigen" senza musica, dove si siede, in semioscurità, sopra banchi allineati lungo immensi tavoli. Però se gl'immensi tavoli riescono comodi alle grosse comitive e alle famiglie, e confusamente accolgono bimbi, uomini scamiciati, matrone le cui forme sono di un'imponenza che talvolta sbarra la visuale, non mancano angoletti nei quali si nascondono le coppie; la donna appoggia la testolina sulla spalla del cavaliere, senza preoccuparsi di chi possa avere occhi di lince, e il cavaliere la contempla trasognato per effetto dell'amore o del molto vino bevuto, e a tratti ripete tra sé e sé: *Es wird ein Wein geben und wir wer'n nimmer leben*, ci sarà ancora del vino e noi non ci saremo più.

L'"Eurigen" ha come cornice un giardino naturale. Nel cuore di Vienna molti ristoranti cercano di dare all'avventore l'illusione di un giardino, coll'ausilio di piante abilmente disposte in sostegni di legno portatili. Questo tipo di giardino si definisce "Schanigarten". "Schani" vuol dire Giovanni, e in generale a Vienna si chiamano Giovanni i ragazzi che vendono il pane nei ristoranti e i *piccoli*. Se fa bel tempo, il padrone grida al *piccolo*: "Schani, porta fuori il giardino!" Se piove, ed il giardino è fuori, gli dà ordine contrario. I ristoranti all'aperto, che d'estate sono in gran voga, e sera per sera ospitano il meglio della società vindobonese restia a partire per monti, campi e spiagge, stanno alla periferia della città: nel Prater, il piccolo Lusthaus, boicottato dal divieto di transito delle automobili pronunciato dal Comune per il bellissimo vialone principale; sul Cobenzl, che ha una magnifica strada, lo Schloss, dal quale si gode la vista di Vienna illuminata; a Hietzing, il Park-Hotel; oltre Hietzing, il ristorante Weide, nel quartiere di Speising, e l'Hubertushof, che è forse il più elegante di tutti, a Mauer. Ogni tanto però si annunzia che un certo ex primo cameriere di un grande locale del centro ha messo su un posticino delizioso, e allora dai vecchi ritrovi si distaccano gruppetti di esploratori, che talvolta ritornano alla base e tal'altra vanno dati per disertori.

ITALO ZINGARELLI.



(fot. A. Bruni)

IL GRUPPO DEL SELLA VISTO DA UN SENTIERO DELL'ALTA VALLE



(fot. A. Brani)

ORTISEI COL SUO PITTORESCO SFONDO



(fot. A. Bruni)

LA STRADA DELLA VALLE DA PLAN DI SELVA



(fot. A. Bruni)

UN CARATTERISTICO ABITO NUZIALE



DALL'INFINITAMENTE PICCOLO ALL'INFINITAMENTE GRANDE.

II. - *Dal Sistema solare al Sistema stellare.*

Come e perché la definitiva vittoria circa la struttura e le dimensioni del Sistema Solare rese possibile l'attacco al più grande problema, quello della costruzione geometrico-dinamica dell'immenso sistema delle stelle? Come e perché la via da seguire in questa titanica impresa poteva solo essere precisata da un copernicano convinto?

A grandi tratti, tre sono state le fasi attraverso le quali passò la speculazione umana per decifrare il mistero del mondo delle stelle.

La prima fase fu di assoluta rinuncia: ed abbraccia tutto il periodo storico che va dai primordî del pensiero umano sino a Galileo.

Tutti gli antichi pensatori trovano quiete soltanto nella desolante sentenza della infinità delle distanze stellari. Le stelle sono tutte incastrate come gemme sulla sfera dei cieli; e, se si parla di distanze, solo lo si fa per testimoniarne l'incommensurabile e indefinibile valore. Lo stesso Aristarco da Samo, che pur aveva audacemente fatto rivoluire la Terra attorno al Sole, è egli pure un agnosta in fatto di distanze stellari. Tanto più doveva esserlo Tolomeo, esponente principe del sistema che poneva la Terra fissa nello spazio. Lo furono tutti necessariamente; perché, appunto, nulla assolutamente potevasi mai concludere di vero a proposito di distanze stellari, se prima non fosse stata posta in luce meridiana la verità circa struttura e dimensioni del sistema del Sole.

O

A B

Fig. 1.

Che facciamo infatti noi quando vogliamo dedurre la distanza che ci separa da un oggetto O inaccessibile? Ci poniamo in un dato punto A e di là fissiamo la direzione della visuale che va all'oggetto da quel punto. Ci spostiamo poi in un secondo punto B (fig. 1), *a distanza ben nota dal primo*; e di nuovo fissiamo la direzione della nuova visuale che va all'oggetto. La deduzione della distanza OA oppure OB riducesi ad una semplice applicazione di noti elementi di geometria; alla risoluzione, cioè, del triangolo AOB individuato dall'oggetto e dai due punti stazione.

Supponiamo ora che l'oggetto inaccessibile, del quale vogliamo la distanza da noi, sia una stella S (fig. 2). Come mai ripetere su di essa la semplice operazione terrestre ora descritta se noi osservatori dalla Terra perseverassimo nel concetto che questa sia immobile nello spazio?

Solo accettando la rivoluzione della Terra attorno al Sole e solo conoscendo le dimensioni dell'orbita descritta dal nostro pianeta, sarà possibile avere nel diametro TT′ di tale orbita una base sulla quale appoggiarci, così come nel caso degli oggetti terrestri ci si appoggia alla base AB sopra citata.

Quando la Terra è in T si miri la stella *S* e si individui la posizione della sua immagine *s* sulla vòlta stellata; dopo circa sei mesi, quando cioè la Terra abbia percorso circa una metà della sua orbita e si trovi in T′, si ripeta l'operazione individuando la posizione della corrispondente immagine *s′*. Poiché la distanza TT′ è nota, ricadiamo così in un problema il quale, dal punto di vista geometrico, coincide con quello terrestre prima considerato.



Fig. 2.

Ecco perché prima del trionfo del sistema copernicano tutto ciò che si poté ottenere fu, in fondo, l'affermazione di Tycho Brahe, il quale disse almeno questo: dover le stelle essere tanto più da noi lontane quanto più debole è il loro splendore apparente. Concezione nemmeno essa vera, perché esempi numerosi la contradicono. La stella a noi più vicina è infatti proprio una stellina telescopica della costellazione del Centauro.

La ignoranza dunque della verità circa la vera struttura del sistema solare, ecco la ragione fondamentale della ignoranza circa le dimensioni del sistema delle stelle. In più, poi (altra ragione essenziale), la mancanza di ogni attrezzatura strumentale di precisione atta a permettere misure angolari esatte.

Ed ecco spiegato sinteticamente il duplice fatto che solo ad un copernicano convinto dovesse risalire il merito di precisare la possibilità dell'indagine delle distanze delle stelle assumendo come base di riferimento il diametro dell'orbita della Terra attorno al Sole; e la circostanza che il concetto galileiano rimase inapplicato sino al giorno in cui l'astronomo ebbe a disposizione strumenti tanto perfetti da poter tentare una prima misura di distanze stellari.

La seconda fase nello studio del problema è la fase dei tentativi infruttuosi, tali essi risultando specialmente per deficienza di possibilità strumentali.

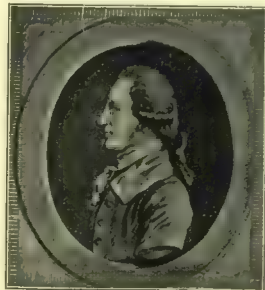


Fig. 3. - Guglielmo Herschel.

Questi tentativi infruttuosi, associati a speculazioni dirette alla investigazione dell'universo almeno per via induttiva, se non per via conclusiva, si iniziano effettivamente coll'astronomo reale inglese Giacomo Bradley, direttore della Specola di Greenwich, nella prima metà del secolo XVIII; e durano per un secolo, sino al 1830 circa, inizio, come ora vedremo, della fase terza, la fase risolutiva del problema.

Bradley fallisce, ed invece della distanza stellare indagata scopre i due fenomeni celesti (sino allora incogniti) della aberrazione della luce e della nutazione dell'asse terrestre.

Così fallisce Guglielmo Herschel, il quale, invece, scopre le doppie fisiche: sistemi stellari composti di due o più stelle vicine, delle quali l'una rivoluisce attorno all'altra in obbedienza alla legge newtoniana, estesa, così, dal minuscolo àmbito del nostro sistema solare al lontanissimo mondo delle stelle. Altri ancora falliscono.

Infine infruttuoso è pure il tentativo del nostro Piazzi che affronta il problema sul principio del secolo XIX.

Al glorioso insuccesso di Bradley seguono sùbito le speculazioni di pensatori i quali, obbedendo alla insofferenza del pensiero filosofico di fronte al mistero della costituzione del mondo stellare, e pur sentendo la impossibilità di dare una documentazione risolutiva del problema, tentano di indagarne almeno le caratteristiche qualitative.

Così Tommaso Wright, nella prima metà dell'Ottocento, poi Emanuele Kant, poi Giovanni Lambert, ed infine il grande Herschel affrontano successivamente il problema stellare, come dissi, almeno in via induttiva.

Intuiscono che la via lattea è un puro fenomeno prospettico dovuto al maggior costiparsi delle stelle in quella direzione; intuiscono, cioè, che la via lattea tale appare in quanto agglomera in sé maggior copia di stelle che non sia per le regioni celesti da essa lontane; le nebulose sono altri sistemi stellari come il nostro, forse dal nostro lontani assai, divi-



La stella a noi più vicina è a 25 volte il lato del quadrato

Fig. 4.

nando così una delle più suggestive conquiste moderne. Specie Giovanni Lambert vede nell'universo molti e molti sistemi stellari simili a quello della via lattea. Guglielmo Herschel (fig. 3), infine, compie quell'immane lavoro di scandagli del cielo che gli permise di arrivare (dopo aver fallito nella misura delle distanze stellari e fortunatamente abbandonato tale problema) ad una valutazione almeno di forma dell'Universo. È sua infatti la divinazione secondo la quale l'insieme delle stelle può pensarsi abbia la forma di una immensa macina da mulino col diametro maggiore disposto secondo il piano della via lattea e con lo spessore di circa un quinto del diametro anzidetto.

La prima, vera ed effettiva misurazione delle distanze stellari (dopo i tentativi infruttuosi che abbiamo ricordato e dopo le speculazioni alle quali abbiamo accennato) avviene per merito di due co-

LA BENEDIZIONE DELLA NUOVA BASILICA SUL MONTE SANTO



La nuova Basilica benedetta il 2 settembre.



L'imagine taumaturga della Madonna del Faldoni.

Con l'intervento delle maggiori autorità della Provincia e di oltre 10 000 persone, il 2 settembre ha avuto luogo la benedizione della nuova Basilica sul Monte Santo (Gorizia) che ha potuto riaccogliere l'imagine taumaturga della Madonna, tenuta finora in un rifugio a valle. Da quando una devota pastorella, nel 1539, durante la preghiera consueta vide apparirsi la Madonna, il Monte Scalniza (Pietroso) fu detto "Santo„ e s'ebbe dalla fede di quei valligiani un santuario, compiuto nel 1544 e consacrato alla Vergine che l'aveva richiesto. Ma nel 1786, Giuseppe II d'Austria, l'iconoclasta, volle distrutto il piccolo tempio, mèta di assidui pellegrinaggi; e solo la sacra imagine, dipinta dal Faldoni, poté essere salvata. Ricostruito sette anni dopo e consacrato nel 1798 da monsignor Filippo de' Conti Inzaghi, arcivescovo di Gorizia, il santuario fu ancora abbattuto dalle artiglierie di guerra nel 1915. Nel maggio del 1917 il tenente Slataper di Trieste riusciva a piantare il tricolore sul Monte Santo tra i ruderi fumanti della chiesola, e il 24 agosto dello stesso anno vi prendeva posto avanzato la prima vedetta italiana! Passata la guerra, il tempio è risorto, più grande e solenne, pur nella semplicità dello stile che ricorda i progetti del Palladio. E ora le valli riecheggiano del suono dolce e sempre nuovo delle campane, già fuse nel bronzo dei cannoni nemici, e di recente inalzate a sommo lo storico monte, due volte santo.



Il faticoso trasporto sul Monte Santo della campana maggiore fusa nel bronzo dei cannoni nemici.

(Fotografie F. Cortesia - Gorizia)

MOVIMENTI NELLE ALTE GERARCHIE FASCISTE


On. Nicola Sansanelli.


Roberto Forges Davanzati.


On. Roberto Farinacci.

I TRE NUOVI MEMBRI DEL GRAN CONSIGLIO FASCISTA


Onorevole Lando Ferretti, nuovo capo dell'Ufficio Stampa del Duce.

Il 4 settembre, nella riunione del Direttorio del Partito, il Capo del Governo, per la facoltà concessagli dallo Statuto fascista ha chiamato a far parte del Gran Consiglio: l'on. Nicola Sansanelli, Roberto Forges Davanzati e l'on. Roberto Farinacci, quali ex segretari del Partito. Il Duce ha anche nominato capo del proprio Ufficio stampa l'on. Lando Ferretti che succede al conte Capasso Torre, destinato a una Legazione all'estero in qualità di ministro.

Il 5 settembre, dopo due anni di complessa e intensa attività, iniziata il 14 agosto 1926 e svolta a favore della metropoli lombarda, il Podestà di Milano, on. prof. Ernesto Belloni, ha rassegnato il proprio mandato con un nobile telegramma al Capo del Governo. Così han fatto anche i due vicepodestà: grand'uff. Morgagni e on. Torrusio. Il Capo del Governo ha accettato le dimissioni e ha nominato l'on. De Capitani d'Arzago a nuovo Podestà di Milano. Dedito specialmente alle opere di assistenza e beneficenza pubblica, l'on. De Capitani coprì degnamente varie alte cariche le quali gli valsero fama di eminente cittadino, patriotta e uomo politico. Fu tra i primi aderenti al movimento fascista e dopo la Marcia su Roma, fu chiamato dal Duce al posto di Ministro dell'Agricoltura. Ne uscì nell'agosto del 1923 e fu nominato Presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. All'illustre patrizio milanese ora si offre il modo di assolvere nobilmente il nuovo mandato commessogli dal Duce.

Il 10 settembre, il Principe Ludovico Spada Potenziani, governatore di Roma, ha rassegnato le dimissioni dalla carica che ha coperto con dignità e decoro. Al suo posto è stato chiamato, con decreto in corso, l'on. dott. Francesco Boncompagni Ludovisi, principe di Piombino. Il nuovo governatore di Roma che appartiene a una delle più aristocratiche famiglie romane ed è molto noto nella Capitale, partecipò alla guerra riportandone una medaglia e due croci di guerra. Eletto deputato del partito popolare nelle elezioni del 1919, e rieletto nel 1921, si staccò dal partito nel 1922 e s'inscrisse tra i nazionalisti. Di poi passò al Fascismo. Dalla carica di Presidente del Banco di Roma, il Capo del Governo lo chiamò quale sottosegretario alle Finanze, posto che l'on. Boncompagni Ludovisi tenne fino allo scorso luglio.

Hanno anche rassegnato al Duce le dimissioni dal proprio mandato: l'onorevole generale Ettore Mazzucco, Podestà di Alessandria, chiamato a sostituire il Principe Boncompagni nella carica di Presidente dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato; il senatore Antonio Garbasso, Podestà di Firenze, nominato presidente della Cassa Nazionale delle Assicurazioni sociali, e l'ammiraglio conte di Sambuy, Podestà di Torino.


On. Francesco Boncompagni Ludovisi, Principe di Piombino, nuovo Governatore di Roma.


On. marchese Giuseppe De Capitani d'Arzago, nuovo Podestà di Milano.
(Fot. cav. V. Aragozzini)



Le sponde del Lemano e la città di Ginevra. (Fot. Société Graphique, Neuchâtel)

GINEVRA, LA SEDE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Una città luminosa di sole, fervida di vita, che diverte senza stordire, lavora senza assordare, ampia, festosa, ricca di tradizioni culturali, di monumenti magnifici, di memorie venerabili; con palazzi sontuosi, strade antiche, panorami incomparabili — il Monte Bianco da un lato, il Giura di fronte —, adagiata sulle due sponde del Lemano, dove queste confluiscono e fanno, per dir così, rinascere il Rodano; percorsa da vie larghe come piazze, contornata da *quais* infiorati come giardini, brulicante di giorno di forestieri e assordata da automobili; di notte scintillante di milioni di lampadine elettriche, che fiancheggiano le banchine, ripetono gli archi dei ponti, disegnano le pensiline, corrono le balaustrate, compongono aerei giardini di fiori miracolosi sulle terrazze degli *hôtels* e dei teatri — perché, nonostante la lettera del Rousseau al D'Alembert e i rigori di Calvino, la città conta cinque o sei teatri —, si riflettono in ghirlande d'oro che galleggiano trepide sulle acque del lago immobile, solcato a quando a quando da battelli silenziosi: Ginevra, roccaforte della Riforma calvinista e vedetta dell'*esprit gaulois*, repubblica indomabile, terribile in armi, ospitale in pace: una città che a qualunque costo doveva essere capitale.

Posta dove due razze confluiscono e dove due storie si guardano, dove l' "humanitas" latina si vide di fronte la "kultur" germanica e il Cattolicismo dovette scendere a patti con la Riforma, Ginevra appare per la prima volta nella storia nella menzione di un fatto d'armi.

Ne parla Cesare.

La città era congiunta al territorio elvetico da un ponte: "*Ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet*". Cesare, per impedire agli Elvezii di passare per la Provincia, fa tagliare il ponte che era presso Ginevra: "*pontem qui erat ad Genavam iubet rescindi*".

Così, lungo i secoli, gran fragore d'armi e passare di legioni e scorrere di bande e infuriare di vendette su questa terra travagliata, su cui più volte anche i duchi di Savoia, bellicosi ed audaci, si gettarono furiosamente, forse più ancora invogliati dalla sua bellezza che dalla sua posizione strategica.

Ora è città placida e allegra, che si adagia tra il sorriso azzurro del lago e quello candido delle nevi lontane, operosa e mite; con parchi echeggianti di cinguettii festosi, con giardini profusi di rose come la pittura d'un idillio. Perché la coscienza dei suoi cittadini ha saputo conciliare in una superiore sintesi di tolleranza civile la metodicità tedesca con l'improvvisazione latina, l'amor di patria con la fede — parecchi vescovi che nel XIV secolo ressero la città, meritarono l'appellativo di patriotti —, il dogma cattolico e la libertà della Riforma. Così che la Cappella dei Maccabei, dove Calvino iniziò la sua predicazione, è a pochi passi dalla Cattedrale cattolica, edificio millenario, a cui il padre del nostro Alfieri disegnò un frontale di maniera greca.



Monumento dei Brunswick. (Fot. Jager)

Città libera come da noi fu il Comune medioevale e nell'antica Grecia la *polis*, essa conserva tratti particolarissimi, che la distinguono da ogni altro centro della Confederazione, pur così diversa da punto a punto.

Così se il Neuchâtelois ricorda alcun poco il Franc-Comtois, se il Valaisan richiama il Savoiardo, e il tipo Valdese quello della Borgogna, il Ginevrino, nelle istituzioni pubbliche come nel carattere, nei gusti come nel l'indole, più d'ogni altro Svizzero assomiglia al Parigino. Perché questa popolazione pur così calma e severa in apparenza, è meno disciplinata e meno domabile di quella degli altri Stati.

Il Ginevrino di vecchia razza, d'intelligenza vivacissima, spirito sottile e mordace, spesso *frondeur*, volontieri contradice pel gusto delle osservazioni acute e degli epigrammi ben aggiustati; fornito di risposta sicura e di buon gusto innato, portato alle lotte politiche e alle discussioni religiose dal suo amore per la polemica, forma un focolare di idee e un centro di cultura che è il più importante della Svizzera *romande* e che sarebbe un primato incontrastato se Losanna — la città degli studi — ne riconoscesse la superiorità.

Una di quelle razze, insomma, che, come i Greci sotto i Cesari, i Fiorentini all'epoca dei *felicissimi Stati*, possono salvare in qualsiasi contingenza politica la loro superba egemonia intellettuale, il cui buon gusto detta giudizi che nelle arti come nelle lettere formano legge; una di quelle città che possono forse corrompersi, non mai spegnersi, produrre sofisti, dilettanti o decadenti, non mai fanatici, muti o ignoranti.

La parte antica, il vecchio cuore della città, focolare delle tradizioni, anima delle memorie, quella che contenne, come la *Cité* nell'antica Lutezia, il nucleo della popola-

zione gallica, è addossata alla collina per formare l'estrema cittadella, le disperate difese.

Qui non ci sono più vie larghe e sontuose, *quais* assordanti, percorsi dalle monumentali "saurer" che trasportano inglesi e americani. Stradette tortuose salgono a fatica e qualche volta s'aiutano con le scalinate; i tetti sporgono sulla terrazza della casa di sotto e sono di legno, di maniera fiorentina: poi ogni tanto s'allargano in una piazzetta dove un ragazzino gira su un triciclo attorno ad un alberuccio inclinato e solitario. Intorno sono botteghe di libri vecchi, che espongono anche un servizio di porcellana antica e una pistola arrugginita: e dentro c'è un signore grave, arguto, che sfoglia un librone e assomiglia a Silvestro Bonnard; vi sono antiche botteghe di stampe antiche esposte nelle vetrine — e una vecchiettina è seduta sulla porta e guarda quelli che passano e non vende mai nulla: sono severe costruzioni centenarie, case di studiosi, di pensionati, di artigiani.

È una specie di quartier latino, meno allegro e più arcaico. Qui la vita vertiginosa non s'arrischia di salire: anche se le automobili dei turisti salgono adagio, fan tanto frastuono che bisogna voltarsi a guardarle.

Doveva nascer qui lo sforzo di riportare l'anima a se stessa, la fede al Vangelo.

Qui si comprende che la religione possa essere una severa tragedia: si comprende qui, dove la Cappella dei Maccabei fiancheggia la Cattedrale cattolica, perché Calvino e Farel, Bèze e Knox abbiano nel monumento della Riforma il volto severo della tragedia.

Se osservate la carta geografica delle religioni, vedrete nel gran mare di cattolici che dal Mediterraneo si stende fino alla Manica, nel cuore d'Europa, un'isoletta di protestanti; una specie di scoglio in quel mareggiare di popoli. Su quello scoglio stanno eretti due giganti: Agrippa d'Aubigné, Gian Giacomo Rousseau. Il D'Aubigné è sepolto a Ginevra ed ha nella Cappella dei Maccabei il suo monumento; un monumento modesto, e la Cappella una bella costruzione di stile gotico, con le panche allineate, il pulpito di Calvino, la sua scranna, il leggio, ogni cosa conservata come in quel tempo, allo stesso posto, intatta.

Il Rousseau ha un bel monumento nell'isolotto che fronteggia il lago, nel punto in cui le acque s'ingolfano nel Rodano impetuoso. Su quest'isola, che una volta si chiamava delle Barche, i Ginevrini s'asserragliavano per respingere le aggressioni che venivano dal lago. Il monumento sorge tra le chiome di grandi alberi che ospitano migliaia di passeri: certo di questa compagnia Gian Giacomo sarebbe contento.



Il monumento a Gian Giacomo Rousseau. (Fot. Sommer)

Da lui, riformatore dell'individuo, della famiglia, dello Stato, doveva uscire la grande Rivoluzione. Anche se qualcuno ha scritto l'*Anti-Emilio*, anche se molti l'hanno avversato furiosamente, preferendolo nemico che padrone, egli, nonostante le esagerazioni e gli errori, dopo le contradizioni e le vergogne, resta lo scrittore che con la magia dello stile ha dato in contagio il delirio del suo cuore a tutto un popolo, per tutto un secolo: dietro i suoi occhi dolci incavati dalla magrezza del genio, noi vediamo le tragiche folle tumultuare intorno alle ghigliottine, nell'illusione di far nascere, a furia di dar morte, un'umanità di semidei terreni.

Eterno ribelle, solitario orgoglioso fin nell'umiliarsi, accanito contro la società e contro se stesso, innamorato della natura e dell'amore, che ne è la voce più dolce, dopo tanto travaglio, dopo sì lunga guerra, oh certo Gian Giacomo godrebbe di queste acque azzurre navigate da cigni immacolati, di questi alberi schietti, di questi tramonti magici pieni di tanti voli.

Il D'Aubigné maestro a sei anni delle quattro lingue: ebraico, greco, latino, francese; a sette traduttore del *Critone;* erede in un certo senso di Giovenale e di Dante, con la sua rabbia, il suo coraggio, il suo fanatismo precede d'un secolo i contemporanei del suo pensiero.

La sua poesia è un urlo di passione: lui stesso, non mai stanco di pugne e di pericoli, scampato per miracolo agli uragani delle guerre civili e religiose, sembra una figura dei suoi roventi *Tragiques.*

Il padre, lui giovinetto, gli mostrava le teste delle vittime dei Guisa: — *Non risparmiare, figlio mio, il tuo capo per vendicare questi condottieri degni d'onore, se non vuoi la mia maledizione.*

Agrippa non si risparmiò. Fu condannato quattro volte a morte: davanti al rogo non seppe che danzare. E scrisse il suo poema quando proprio non poté più combattere battaglie.

Caduto un giorno nelle mani di Saint-Luc, ottiene, sulla parola, di recarsi due ore alla Rochelle. Appena partito, Caterina dei Medici lo condanna a morte. Il Saint-Luc, che ammirava il prigioniero per il suo coraggio indomito, gli fa sapere la cosa: si guardasse bene dal ritornare al campo. All'ora fissata, Agrippa d'Aubigné si costituisce tra lo stupore di tutti. Dice:

— So che la mia testa deve cadere. Non voglia Iddio ch'io la riscatti a prezzo d'uno spergiuro.

Forse qualcosa di simile disse Regolo agli amici, prima di ripartire per Cartagine. Da quelle tempre doveva uscire Roma, come da queste una grande nazione.

Agrippa d'Aubigné precede d'un secolo, nella vita, gli eroi che Corneille metterà sulla scena.

MARIO PARODI.

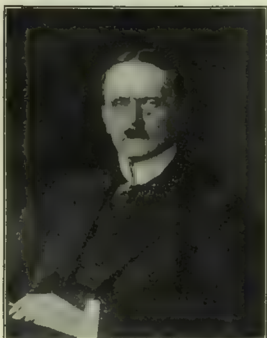


Il gruppo centrale del monumento internazionale della Riforma. (Fotografie Sartori)



La Cattedrale di San Pietro.

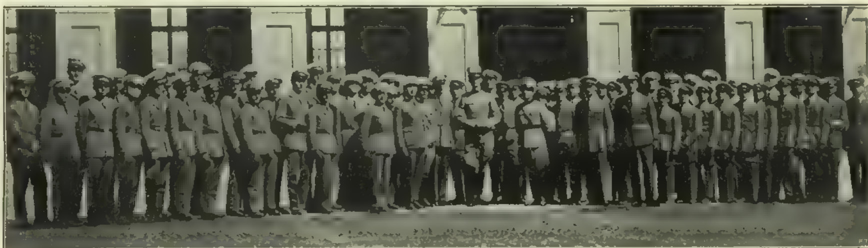
UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il conte Brockdorff-Rantzau, ambasciatore tedesco a Mosca, morto a Berlino il 10 settembre. Già primo Ministro degli Esteri della Germania repubblicana, egli aveva preferito rinunziare alla carica piuttosto che sottoscrivere il Trattato di Versailles.



Cinquecento maestri bresciani, convenuti a Roma per rendere omaggio al Duce, sostano davanti alla Tomba del Milite Ignoto. *(Fot. A. Bruni)*



I futuri aquilotti d'Italia - Il Principe di Piemonte tra gli allievi ufficiali del corso Eolo della R. Accademia di Aeronautica. *(Fot. Ottolenghi)*



La prima Festa delle Alpi della Provincia di Milano, ideata dal dottor Roberto Cavalieri. I 600 partecipanti, al Passo del Tonale, davanti alla Statua della Vittoria, mentre parla il comm. Rino Parenti.



Parigi, 5 settembre. - Le solenni esequie del ministro Bokanowski, vittima del noto incidente aviatorio a Toul. Il corteo funebre attraversa la Piazza della Concordia.

UNA CROCIERA ITALIANA PER ALGERI, IL MAROCCO E LA SPAGNA

Vivere alcun tempo una vita che non sia la consueta, e farne un periodo di "ozio" nel senso classico della parola, concesso cioè dalla divinità perché ne sia tratto vigore al corpo e godimento allo spirito; sostituire le quotidiane sensazioni con altre che s'alimentino di bellezze nuove e varie; ricambiare il vecchio sangue; vivere sull'aperto mare e navigarlo in letizia: ecco, nei motivi essenziali, una crocierà; ed ecco ciò che offre la *Cosulich Line* di Trieste nell'imminente viaggio Italia-Algeria-Marocco-Spagna e ritorno.

Il piroscafo di lusso a doppia elica *Stella d'Italia*, che compirà la crociera, è esclusivamente adibito a viaggi turistici, ha solo cabine di prima classe ed è capace di oltre 350 passeggieri che possono disporre di bellissimi saloni da pranzo, di sale da fumo e da ballo, d'una galleria-caffè, d'una grande piscina natatoria in coperta e d'ogni comodità.

La bella nave, candida di scafo ed elegante di forma, partirà da Trieste il 3 del prossimo ottobre e toccherà successivamente, sostandovi, Palermo, Algeri, Siviglia, Tangeri, Gibilterra, Malaga, Palma, Barcellona, Capri, Napoli, e il 25 ottobre rientrerà in porto a Trieste, avendo offerto ai viaggiatori ventidue giorni di complesso godimento, nuovo e sano, utile e comunque sempre desiderabile.



La *Stella d'Italia* in navigazione



Siesta nel deserto alle porte di Algeri.



Vita di bordo sulla *Stella d'Italia*. Il bagno all'aria aperta

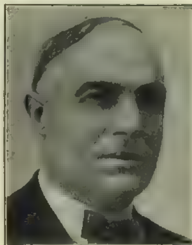


Barcellona. Il tempio della "Sagrada Familia" in costruzione, che potrà accogliere 19 000 fedeli.

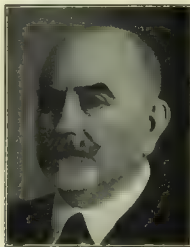
IL NUOVO PALAZZO DELLA S. A. RESTA HERMANOS A BUENOS AIRES

Le grandiose opere che la metropoli argentina sa presentare all'ammirazione delle nazioni civili, valgono senza dubbio a fornirci l'esatta idea di quello che siano lo spirito e la realtà di progresso onde la città di Buenos Aires va famosa a buon diritto.

Un edificio, un monumento, una via, una organizzazione commerciale, un'industria sono tali elementi capitali di affermazione, ai quali non si può non annettere l'importanza che reclamano.



Juan L. Barbich, tesoriere.



Manuel Candio.



Eduardo Resta, presidente del Consiglio.



Pablo Nouguier Casares, vicepresidente.



Oscar Gonzalez.



Mario Chiloteguy, sindaco.

Particolare menzione merita un nuovo e superbo palazzo appunto di Buenos Aires, sede della S. A. Resta Hermanos, che ne è la proprietaria.

Avendo lo scheletro tutto costruito in cemento armato, sezionato in dieci parti verticali per ovviare agli effetti della dilatazione, il gran palazzo sorge sopra l'isolato di mq. 11 000: Avenida Centenario, Ocampo, Martin Coronado e Bulnes (Palermo Chico).

Degna sopratutto di nota, in quest'edificio di quattro piani, è l'ampia pista che sarà adibita alle prove delle automobili "Chrysler" e che potrà essere anche trasformata in anfiteatro romano capace di circa 10 000 posti a sedere.

La trasformazione, che richiederà non più di dodici ore, permetterà concerti musicali e ogni sorta di spettacoli sportivi (*tennis*, *boxe*, scherma, ecc.).

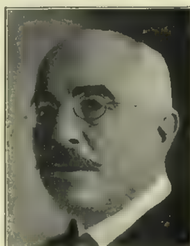
Malgrado la forte inclinazione della pista, che al grado massimo raggiunge il 60 %, si è potuto ottenere per le automobili una velocità oraria di 90 chilometri, e di 110 per le motociclette.

Tali prove di velocità sono state opportunamente controllate e ritenute di massima superabili.

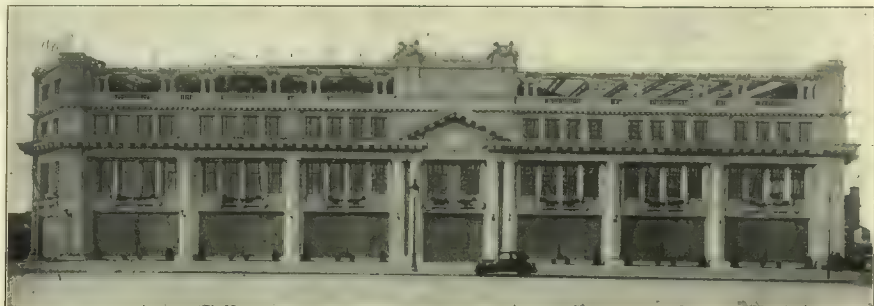
Prima di procedere oltre, e fornire i particolari della superba costruzione, conviene rendere, come usa dire, onore al merito, attribuendo l'iniziativa dell'ardua impresa all'audacia e alla genialità dei componenti il Consiglio direttivo della Società, con a capo il Presidente, l'animatore, sig. Edoardo Resta, italiano e precisamente piemontese. Questo sagace uomo, che bene merita della stima della Repubblica Argentina, ha potuto dar compimento all'imponente opera lungamente vagheggiata, non senza aver superato molte e gravi difficoltà d'indole varia. Ora egli comunque



Eduardo J. Jimenez.



Francisco P. Calise.



La facciata principale sopra l'Avenida Centenario.



Prospettiva generale dell'edificio vista dall'alto. (Progetto e direzione tecnica dei lavori, architetto comm. Mario Palanti.)



Un salone d'esposizione.

può ritenersi soddisfatto del successo, e può attendere agli ulteriori sviluppi dell'organizzazione Chrysler in Argentina. Oltre il presidente, il Direttorio risulta formato dei signori: Manuel Candia, Francisco P. Calise, Pablo Nouguier Casares, vicepresidente, Juan L. Barbich, tesoriere, Eduardo J. Jimenez, Oscar Gonzalez, Mario Chiloteguy, sindaco. Tutti uomini di singolari capacità, sopratutto dediti all'espansione del loro commercio.

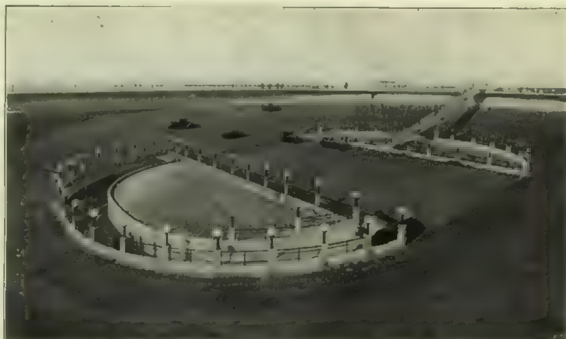
Note caratteristiche dell'edificio son quelle che riguardano la razionale distribuzione dei vari locali nei quattro piani di cui esso consta, oltre la pista. Giova riferire che al piano terreno si trovano i lussuosi saloni per l'esposizione delle "Chrysler", tutti rivestiti in marmo di Carrara, giallo di Verona e verde Italia; uno di essi misura ben ottanta metri per quindici. Sempre allo stesso piano sono i saloni di vendita e i saloni montaggio.

Al primo e al secondo piano, sono i depositi generali; e al terzo si trovano il bar, il ristorante e i vari servizi accessori.

A titolo informativo, il quantitativo del materiale impiegato nella costruzione colossale si può dedurre dai seguenti dati:

5280 m.³ di beton; 685 tonnellate di ferro per cemento armato; 5000 m.³ di muratura; 5000 m.² di pavimento per la pista, costituito da 60 000 mattoni cotti disposti a coltello; 6500 m.² di rivestimento imitazione pietra per le varie facciate; 1400 m.² di pavimento in marmo; 2000 m.² di pietra Parigi; 30 chilometri di tubi per le installazioni elettriche; 3000 m.² di vetri; 647 serramenti metallici per le aperture; 30 000 m.² di pavimento in "Portland". Per il resto giova riferire che i due grandi lucernari della pista hanno una superficie di 470 m.² ciascuno; i parapetti di galleria della stessa pista misurano 900 metri lineari; lo sviluppo delle varie facciate copre 6439 m.²; per le opere sanitarie furono spesi un milione e centomila lire; mezzo milione fu speso per l'impianto di riscaldamento e per il servizio incendio; e 300 000 lire per pitture in genere.

La costruzione fu eseguita su progetto e sotto la direzione tecnica dell'architetto comm. Mario Palanti, nello spazio di dieci mesi. Si pensi a tal proposito che costruzioni simili non possono aver luogo in sì breve periodo se davvero un gran fervore non animi uomini e cose, e li spinga al più rapido coronamento dell'opera.



La grandiosa pista ellittica per la prova delle "Chrysler".

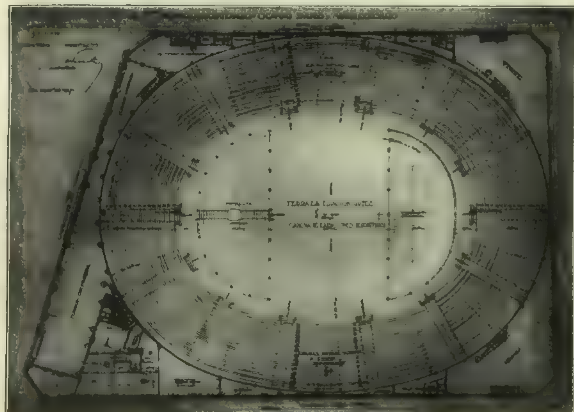
Lo stesso arch. Palanti, oltre che di alcuni grattacieli costruiti a Buenos Aires e a Montevideo, è autore d'importanti progetti, tra cui degno di nota è quello della "Mole Littoria" per la città di Roma.

Da ultimo, ci piace riferire che l'inaugurazione ufficiale del grandioso edificio è stata fissata per il 17 novembre prossimo, alla presenza del Presidente della Repubblica e delle autorità locali. Per l'occasione sarà tenuta una festa a scopo benefico, con benedizione della pista da parte dell'arcivescovo di Buenos Aires, monsignore Bottaro; festa organizzata amorosamente da una pia e liberale donna dell'aristocrazia argentina, la nobildonna Adelia Harilaos de Olmos.

Significativa sarà questa manifestazione di beneficenza, quasi a maggior solennità dell'inaugurazione.

Sorto per mano di lavoratori e consacrato al lavoro, questo novissimo tempio dell'attività bonaerense inizierà la sua funzione con un gesto di grande significato: beneficando, cioè, quanti al lavoro tutto sacrificarono o nulla poterono fatalmente dedicare o molto si ripromettono di offrire.

E la S. A. Resta Hermanos potrà andar fiera di questo primo atto della sua nuova vita commerciale.



Pianta della pista trasformabile in anfiteatro romano, capace di 10 000 posti a sedere.

L'ORIGINE MILANESE DELLA "TENDA ROSSA"





La medaglia d'oro offerta al generale Nobile dal grand'uff. Ettore Moretti.

Non c'è, crediamo, chi non abbia visto riprodotta a stampa la famosa "tenda rossa", quella che fu il prezioso ricovero d'un esiguo pugno d'eroi scampati alla morte polare.

A nessuno sarà sfuggito il giudizio del capitano Lundborg, espresso nel suo racconto "La mia prigionia col gruppo Viglieri" sul *Corriere della Sera* del 27 luglio scorso, col quale manifestava la sua ammirazione per la tenda con queste precise parole: ".....bisogna riconoscere che era una tenda eccellente e aveva resistito miracolosamente bene."

Questa e altre considerazioni più d'una volta spinsero la nostra curiosità verso le origini, diciamo pure industriali, della provvidenziale tenda. E, a caso, or è appena qualche giorno, abbiamo potuto sapere che essa fu costruita con tanta maestria e donata alla gloriosa, sebbene sfortunata, spedizione polare, dal noto industriale milanese, il grand'uff. Ettore Moretti.

Nella sua recente visita a Milano, il generale Nobile trovò particolare accoglienza al glorioso Istituto del Nastro Azzurro, dove un folto gruppo di autorità cittadine e di combattenti gli tributò tale fervido omaggio da indurre l'eroico Generale a riputarsi fiero di quel riconoscimento spontaneo e a rievocare qualche episodio dell'avventura polare.

Disse tra l'altro: "Dopo la catastrofe sul *pack*, il nostro primo grido fu: viva l'Italia. E vi assicuro che non fu retorica, che non fu un gesto fatto per essere stampato dai giornali, perché allora, se eravamo miracolosamente vivi, non avevamo intorno che il *pack* squallido e deserto e la presenza di Dio. La notte di Baggio, quando l'on. Belloni mi consegnò il vessillo di Sant'Ambrogio, io gli promisi che noi saremmo stati degni del nostro Paese. Io credo che noi abbiamo tenuto fede all'impegno." Una intensa ovazione sottolineò queste ultime parole di Nobile.

Durante il ricevimento nella sede del Sodalizio, ebbe luogo un cordiale colloquio tra il Generale ed il sullodato industriale grand'uff. Moretti, che volle render particolarmente significativo l'incontro, con l'offerta al glorioso Reduce di una artistica medaglia d'oro accompagnata da un messaggio.

Nobile, visibilmente commosso, abbracciò e baciò il grand'uff. Moretti. La "tenda" non ancora "rossa", rappresentò sul *pack* la più avanzata vedetta di civiltà e di ardimento italiani, e fu il rifugio di alcuni di quei magnifici alfieri che avevano già piantato sul Polo, per la seconda volta, il nostro vittoriosissimo tricolore.



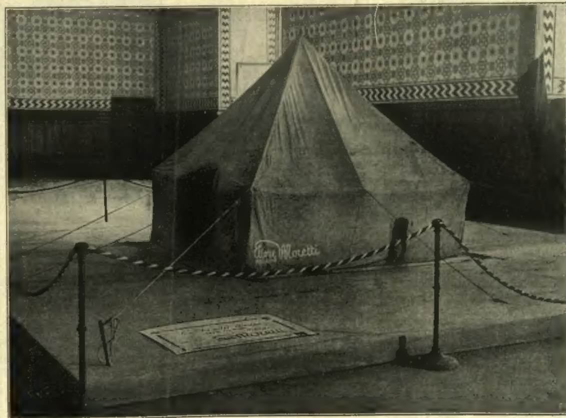
La "tenda rossa" sul *pack*; sullo sfondo il *Krassin*.

Due altre tende sorelle a questa del gruppo Nobile, rimasero per buona sorte con l'equipaggio dell'involucro; e voglia il cielo che gli sperduti nell'Artide se ne giovino con ugual fortuna per la loro desiderata salvezza.

A ciascuno dei componenti l'equipaggio dell'*Italia*, il grand'uff. Ettore Moretti ha riservato una medaglia uguale a quella del Generale.

A iniziativa, intanto, del Comune di Milano, la storica tenda è stata "piantata", con gli stessi picchetti che la sostennero sulla banchisa, nella sala del Consiglio del Castello Sforzesco. Più tardi la piccola capanna di seta, ormai scolorita, entrerà al Museo Navale per esservi serbata insieme ad altri gloriosi cimeli polari. E s'anco di rosso non manterrà più la minima traccia, il popolo non saprà che chiamarla e ricordarla *rossa*, poi che tale fu voluta dalla speranza geniale di quelli che in essa trovarono tregua allo sforzo sovrumano della quotidiana resurrezione.

Il grand'uff. Moretti può davvero non solo andar fiero d'averla costruita capace e tale da suscitare l'ammirazione del mondo, ma può ritenersi anche soddisfatto di questa sua affermazione industriale, prettamente italiana,



La "tenda rossa" al Castello Sforzesco di Milano.

DONNA URIELLA URIES, NOVELLA DI GUSTAVO RODOLFO CERIELLO

Quel vico Zuroli ai Tribunali, che finiva in un sudicio chiassuolo, era un vespaio. Una folla ciarliera e multicolore in tutte le ore del giorno disbrigava le sue faccende domestiche sulla strada: qua Nunziata scrive al suo marinaio e domanda urlando a donna Rachele del primo piano, se Peppino si scrive con un *p* solo; più in là *Mmaculatina 'a capera* svolge, col pettine in bocca, per l'ennesima volta il mazzocchio rabbuffato e untuoso e i posticci di Marietta *'a storta;* e Nennella ricama e Matteo cantando ribatte bullette e suola vecchia; una turba di mocciosi bambini strepitano e s'inseguono mezzi nudi; e per la terza volta l'organino all'ingresso del vicolo suona: *Maggio, si tu!*

Nel cortile del numero quarantuno, una dozzina di cocchieri e stallieri lavora e fuma e chiacchiera; chi governa, chi striglia, chi strofina bilancini e parafanghi; anche i cavalli nella rimessa non sanno star fermi, e le mosche cavalline e le zanzare, con sottile ronzio, meriggiano con particolare predilezione intorno alla testa arruffata e al volto scrofoloso e pieno di croste di Nannina la portinaia. All'angolo fra il quarantuno e il quarantatré, zampilla una fontanella canora, che spesso però diviene silenziosa, ammalata anch'essa di malinconia in quel rifugio triste della vecchia Napoli; ma si rianima la notte, quando i portoni si chiudono e le voci stanche si spengono anche sui balconi inghirlandati di fiori e d'erbe aromatiche.

— Deve uscir fuori.... Si ha da sloggiare una buona volta quella baronessa capopelata! E perché non paga la pigione? E perché ci sta la legge? Il padrone, sentite a me, è un sant'uomo; — continuava a blaterare sul portone del quarantuno Nannina, grattandosi continuamente il capo di megera e ripetendo trenta volte ogni ora il suo parere tra un gruppo di sfaccendati, che commentavano la minaccia di sfratto che l'ufficiale giudiziario aveva ripetuta già varie volte in quella settimana.

— Lascia correre, Nannì... — gridò dal fondo della rimessa il marito, Totonno, un nanerottolo sbilenco, che lavava le bestie e le carrozze, portandosi dietro sempre un tanfo cavallino e una legione di mosche. — Lascia correre; non te ne incaricare; come se non avessi altri grattacapi!... Lascia fare alla giustizia. — E questa concludeva infatti per bocca dell'usciere:

— La legge parla chiaro e la sentenza di sfratto deve avere esecuzione, se la signora non paga sùbito. È la sesta volta che vengo a cercarla; e la signora non c'è mai.

— Ma che signora, don Rafé, che signora! Mi sembra donna Quaresima! — aggiunse Nannina sempre più inviperita.

— Se la signora non c'è, verrò prima di notte, ancora una volta; e mi aprirete voi, mi dovrete aprire voi, se non si farà trovare.

— Gesù, io! Ma vi pare, don Rafé. Io sono la portinaia e non il Commissario. Io in quella casa non c'entro!

— Quanti scrupoli! — borbottava lo stalliere don Ciccio *'o Sciosciamosche,* vecchio cocchiere di una casa principesca, che ora lavava gli zoccoli de' cavalli con le mani malferme. — Quanti scrupoli! Quand'era possibile, le avete mangiato anche gli occhi!

— Che rosica là quella faccia di cane! Quanti avvocati ha la signorina; peccato che sei sciancato così, se no ti potevi accoppiare con quella madama Cicerchia.

— Finiscila, lingua di fuoco! — gridò ancora il marito. — Gràttati la rogna....

Non l'avesse mai detto! Volarono gli zoccoli, gli sgabelli, le brusche, i pettini, le carrube, le scope; e strilli, bestemmie, pianti, stiramenti di nervi. Un coro di donne sciamannate e spettinate, facevano la torre di Babele; i cavalli muovevano sospettosi e irrequieti le teste austere. Ci volle tutta l'autorità di don Raffaele Percuoco a frenare la baraonda.

— Badate che vi schiaffo dentro, com'è vero ch'io son figlio di mio padre! Bel vituperio è questo! Io qui rappresento la maestà della legge; e sono qui per mansioni delicatissime. Don Rafele e.... don Rafele.... un corno! Ci vedremo più tardi, e voi, Nannina, aprirete tutte le porte ch'io vorrò, e voialtri farete prima da testimoni e poi opererete meco lo sfratto violento, se la signora non pagherà *pro manibus.*

E nella calda afa estiva ben presto s'acquetarono le voci discordi, il commento, il brusìo; per un pezzo in tutto il cortile non si udì che lo zampare dei cavalli sull'acciottolato e il monotono ronzio di sciami ingordi di mosche.

Donna Uriella Uries non rientrò nemmeno verso le quindici, come s'era sperato. La vecchia dama, che un tempo veniva pomposamente chiamata « Maestra esimia di piano e di arpa », era in giro per la città, in casa di qualche signora, cui un tempo aveva insegnato a solfeggiare Schubert. Ma ora, sorda com'era e cogli acciacchi dei settant'anni, aiutava un po' tutti a rammendare il bucato per un piatto di minestra, condita quasi sempre da atroci burle e maleparole. Di musica, in verità, non s'era mai intesa troppo; però strimpellava alla meglio il piano, e dopo la morte del marito, discendente d'un prode gentiluomo di Carlo III, quando s'era vista a poco a poco da un'agiatezza nobilesca discendere giù giù pei gran debiti pagati con fede fino all'ultimo centesimo, come se le

cambiali fossero state le carte di nobiltà di lui, aveva sentito il dovere di lavorare per vivere. E lei, donna Uriella Uries de Azucena, non poteva fare certo la serva: quale via doveva scegliere per vivere degna ancora delle sante memorie del passato?

Da signorina aveva avuto per tanti anni, nel vecchio palazzo di via Medina, un maestro, don Liborio Spezzacatene, organista di San Gaetano: lo rivedeva ancora, zazzeruto e tabaccoso, chiuso nel suo zimarrino stinto, mentre solfeggiava con voce opaca e con l'anima che gli fuggiva lontana dagli occhi verdognoli. Rievocava tutto l'inglorioso magistero di quell'infelice che, dopo tanti anni, ben poco era riuscito a insegnarle: anch'ella avrebbe seguito quella via, per vivere. Infatti, dopo qualche mese di esercizi, sentito il parere del confessore, aveva cominciato la sua *via crucis*. Il lavoro non le era mancato, ma aveva dovuto lasciare la bella casa di Foria e poi anche i mobili aviti e ridursi in quel vicolaccio, al quarto piano, in due stanzette che davano sul tetto.

Donna Uriella non era più giovane; ben presto i malanni s'erano fatti sentire ed era diventato assai duro l'andirivieni per mezza Napoli e il salire e scendere tante scale, a lei ch'era nata per essere vezzeggiata come un canarino in gabbia. E con l'età se n'erano andati l'udito e i clienti; negli ultimi tempi, infatti, nessuno voleva saperne della sua voce nasale e asmatica, né di quei suoi cappellini infiorati e vestiti giallognoli che ricordavano la moda dell'epoca di Franceschiello. E poiché i pizzi stinti e i nastri variegati facevano pensare alle penne de' barbagianni, le sue ex allieve la chiamavano: donna Uriella Paperini de' Barbagianni.

Da maestra era diventata stiratrice, cucitrice, un po' sguattera, zimbello sconsolato nelle case della grassa borghesia. Ma ella non sapeva protestare contro il destino, né piangere più: era volontà di Dio. Rassegnata e umile, accettava tutto con un sorriso d'infinita malinconia, che pareva però la smorfietta abituale d'un bambino malato.

Quel giorno dall'alba era in giro per la pigione; batteva a tutte le porte per ottenere qualcosa, anche in prestito, pur di raggranellare la sommetta dovuta, cui mancava ancora qualche diecina di lire. Una vera disdetta, quasi tutti in campagna; ed ella con quel caldo canicolare si trascinava a stento per le assolate e ripide vie di Montecalvario, assetata, affamata, non stanca però, ché nel cuore ardeva la fede certa, la speranza nella bontà di Dio e degli uomini. Avvolta in uno scialle di cachemire sbiadito, saliva, saliva, appoggiata al vecchio ombrellino, perché qualcuno l'aiutasse a tenere su il suo ultimo nido; ch'era così bello anche al quarto piano, con le memorie serene, e le offriva la visione ancora d'un passato felice accanto a don Marco Uries, gentiluomo del bel tempo antico, delicato nelle sue azioni come nelle carezze, che se n'era andato cavallerescamente baciandole la mano sul letto di morte.

Verso sera però don Raffaele l'usciere tornò in portineria e diede ordini tassativi: poiché — egli diceva — la legge è legge e guai a chi la infrange, anche se colui si chiama don Raffaele Percuoco, che da trent'anni bazzica per gli Uffici e le cancellerie della Vicaria! — Totonno volle perfino protestare contro quell'infamia di mettere sul lastrico una povera vecchia; ma Nannina fu per la legge e senz'altro spinse l'usciere e gli stallieri su per le scale, facendo tinnire sul fianco il grosso mazzo di chiavi arrugginite.

— Don Rafé — borbottava — se *'a Paperascianna* non c'è, v'aprirò io! Staremmo freschi, se ognuno volesse fare il proprio comodo. Chi non può abitare nel palazzo, vada dai pezzenti di San Gennaro. C'è posto per tutti.

— Ma certo, Nannina; — aggiunse l'usciere — tanto più che questi nobili decaduti io li conosco: prosopopea e miseria! E qualche volta avari che hanno nascosto i *ducati* d'oro tra i cartocci della lettiera. E poi.... vi pare? Sono borbonici, sono....; senza pietà.

Giunsero alfine sbuffanti sul pianerottolo dell'ultimo piano senza ringhiera, semibuio e silenzioso. Nannina aprì l'usciolino, e si spinsero dentro. Due povere gabbiette sul tetto, ma linde e pulite, ché si sentiva un odore buono, quel profumo delicato di cose antiche gelosamente custodite, che sa di spigonardo e rosmarino. Le finestre erano inghirlandate d'erba del buon Signore, che cresceva selvaggia e abbondante sul tetto, amica di quella solitudine. Un piccolo cembalo nell'angolo, un canterano cadente, uno scarabattolo, qualche sedia zoppa; un tappetino frusto, qualche libro di musica sacra; e un lettuccio in fondo col ramo d'olivo, l'acquasantiera accanto e una Madonnina Addolorata sul capo. Sui muri, immagini della giovinezza, soprattutto di lui, alto, ardito, con lunghe basette.

— È tutto qua — esclamò don Raffaele. — Che miseria!

— E che cosa credevate che ci fosse; è una povera vecchia disgraziata — aggiunse Totonno. — Mi raccomando a voi, lasciate tutto a posto fino a domani; vedrete che pagherà. Ha sempre pagato.

Ma l'usciere cominciò l'inventario, e i due testimoni, senza sforzo alcuno, staccavano quei mobilucci scolorati e vuoti, così leggeri che pareva la vecchiaia avesse tolto anche a loro ogni consistenza, dando loro una fragilità estrema; e scricchiolavano tra le mani, come se invocassero rispetto, se non pietà. Ma tutto andò secondo la volontà dell'inesorabile padrone; e le povere masserizie scesero giù nell'angolo del cortile, quasi fuori la strada. La portinaia era trionfante; ora, sì, che aveva vinto lei, e sarebbe andata ad abitare lassù la figlioccia, la sua povera Rosi-

nella. E l'altra l'avrebbe smesso una buona volta il suo orgoglio e l'aria di principessa, che non rivolgeva la parola ad alcuno e aspettava da tutti il saluto, pur non dando più mance da qualche anno.

— Per ora, don Rafé, le lasciamo qua queste robe vecchie; domani fuori, con la scopa!

— Ma lasciatela pure in pace per questa sera, Nannina; capirà finalmente che la legge non ha pazienza e don Raffaele Percuoco sa quello che deve fare.

Però in quel chiassoso cortile parve che tutto improvvisamente tacesse; un'ombra di tristezza senza fine. Quel mucchio di cenci, come un morto abbandonato, faceva pietà anche ai cuori più duri. Nessuno sapeva parlare; tutti si muovevano silenziosi come automi intorno ai cavalli inquieti, mentre il vespero estivo si addolciva nelle prime ombre della sera.

Donna Uriella giunse dopo la mezzanotte, dopo che l'ultimo portone s'era chiuso alle sue spalle; la fontana del vicolo la salutò, più ciarliera del solito. Una voce di casa.

Rientrava senza denaro e senza troppe speranze; tuttavia la fede non l'abbandonava. Salì le scale, secondo il solito, appoggiandosi al suo ombrellino giallastro, e su.... su, fino alla sua casetta, dove almeno avrebbe trovato l'illusione del passato e la pace del corpo e dell'anima. Aprì l'usciolino, e non volle credere ai suoi occhi.

Poi accese un fiammifero; e vide e lesse e seppe; si sentì tremare le gambe e il cuore, presa da un convulso di morte. Le pareva di perdere la fede, ora; le pareva di morire; ma così no, così non voleva, sul nudo pavimento, in quelle stanzette spoglie e oscure. Com'erano brutte senza le sue cose; peggiori d'una cantina; più piccole parevano, più povere; due tane.

Chi faceva quel gran male al suo povero cuore di vecchia, che aveva solo e sempre ospitato l'amore degli uomini e la fede nel bene? Volle ancora credere, sì, ancora: e in quella disperazione levò improvvisamente il volto tremante e raggrinzito, ma altero e pensoso, verso il cielo; tante stelle di Dio: parve che il piccolo volto si riempisse d'una luce segreta ch'era la volontà eroica del cuore.

Pur tremando, le sembrò di risalire con gioia il corso degli anni, verso la giovinezza; gettò via l'ombrello, si tolse il cappello adorno di papaveri; e giù per le scale con foga quasi giovanile.

Tutti dormivano nel cortile: il lampione del gas gettava fasci di livida luce nella stalla; si udiva lo zampare irrequieto dei cavalli: e la fontana più allegra cantava con voce armoniosa. A uno a uno, con eroico sforzo riportò sù i suoi mobili: il letto, il canterano, gli scaffali; tutto sù, anche la vecchia carta di casa sua. E per tutta la notte di agosto ricercò i posti d'ogni oggetto, l'ombra che ogni cosa aveva lasciata sul muro; anche le cartoline illustrate, i ritratti, i libri ritrovarono il loro luogo prediletto. La vecchietta non si stancava; aveva solo un moto febbrile nelle membra, un tremolìo che ogni tanto le soffocava il cuore.

Cantavano i primi grilli; e sulle finestre, tra l'erba selvaggia, s'erano come avvicinate tante stelle lucentissime. Le due camerette avevano riacquistato l'aspetto consueto; il lettuccio in fondo s'era aperto per accoglierla ancora. Era felice, felice; il freddo sottile nelle membra non le dava noia; guardò le stelle, benedicendo la loro luce carezzevole, e si avvolse nello scialle, come in una porpora imperiale, con l'orgoglio d'un Cesare cadente. Ora sì, ora sì, poteva andare. Le gambe cedevano; premendo con la mano il cuore che le doleva forte, si lasciò cadere sul letticciuolo, invocando per l'ultima volta don Marco Uries, cavaliere del Re, come la prima volta cinquant'anni prima, con un gemito d'amore infinito.

GUSTAVO RODOLFO CERIELLO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.